

La Storia



Robson Martins/Ap

Don Renzo Rossi missionario fiorentino racconta i suoi incontri con i detenuti politici negli anni terribili della dittatura in Brasile

Un prete per amico nelle celle brasiliane

A Salvador Bahia, in questo pezzo vivo del Brasile così segnato dalla disperazione, ma al tempo stesso dalla speranza di riscatto, i missionari italiani si sono distinti per un impegno militante a fianco degli oppressi. Tra le vicende umane di questi testimoni del Vangelo quella di don Renzo Rossi, sacerdote diocesano fiorentino, in Brasile dal 1965, assume un rilievo tutto particolare.

La fama di questo missionario, noto oggi in tutto il Brasile, è dovuta alla sua particolare esperienza, unica nel suo genere, legata al periodo più duro della dittatura brasiliana, tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 80. Don Renzo Rossi fu il solo che ebbe accesso a tutti i carceri del Brasile dove venivano detenuti i prigionieri politici, facendo opera militante in difesa dei diritti umani. Recentemente per questi suoi meriti universalmente riconosciuti ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Salvador Bahia. «La mia vocazione ad aiutare i prigionieri politici nacque per caso - ricorda don Rossi - . Nel 1969 a San Paolo conobbi padre Giorgio Callegari, un domenicano di origine veneta venuto in Brasile come missionario. Avendo dato aiuto al movimento rivoluzionario di Carlos Marighella, Callegari e alcuni suoi confratelli fra i quali i famosi frai Tito, morto anni dopo suicida a Parigi, e frai Betto, oggi ben noto teologo della Liberazione, caddero nelle mani delle forze di repressione, furono torturati e rinchiusi nel carcere di Tiradentes. Io andai a trovarlo nel marzo del 1970 e in quell'occasione feci conoscenza con molti prigionieri politici. Fu un contatto vivo che ebbe un'importanza imprevista sulla mia vita».

Don Rossi ricorda con commozione l'incontro con Arruda Camara, comunista e anticlericale. Il prigioniero gli confessò che quando vide i domenicani torturati si rese conto che si poteva essere cristiani e al tempo stesso lottare per la giustizia. Fu quella, confessa il prete fiorentino, un'esperienza indimenticabile.

Nel 1974 fu arrestato un giovane della sua parrocchia di Fazenda Grande, a Salvador Bahia. Nemmeno la madre era riuscita a vederlo in carcere. Don Renzo riuscì ad entrare nella prigione e assieme a lui vide molti altri prigionieri politici, appartenenti alle varie aree dell'opposizione militante di sinistra, tra questi Emiliano José, oggi ben noto giornalista, e Teodomiro Santos, leader comunista brasiliano. «Io non entrai in carcere come assistente spirituale - sottolinea don Rossi - ma come amico. Rendendosi conto di questo molti prigionieri politici si avvicinavano a me, sentendomi solidale con loro, e abbandonarono qualsiasi pregiudizio anticlericale».

A partire dal 1975 fu concesso che prigionieri di carceri diversi potessero comunicare fra loro. Così si sparse la fama di un prete «un po' matto» che visitava i detenuti politici. Proprio nel 1975, durante una di queste visite nel carcere di San Paolo, don Rossi conobbe un detenuto, un certo Paulinho, che gli parlò del martirio del cugino Alessandro Vannucchi, un cattolico rivoluzionario ucciso dalla polizia, che aveva scelto la lotta alla dittatura per motivi di fede. In quest'occasione don Renzo si rese conto a pieno che i prigionieri politici vedevano in lui una Chiesa diversa, che lottava davvero per i diritti umani. Sentì allora che il sostegno ai carcerati e alle loro famiglie era divenuto un suo impegno irrinunciabile, una seconda vocazione. Poco a poco fu chiamato nei carceri di tutto il paese: Rio, San Paolo, Salvador, Recife, Fortaleza...

Tra il 1976 e il 1981, quando uscì l'ultimo prigioniero politico brasiliano, ogni tre mesi andava a visitare regolarmente i carcerati politici di tutti i quattordici centri di reclusione del Brasile. Don Renzo non si limitò a portare loro un sostegno morale. Si assunse compiti di grande responsabilità e molto pericolosi, dato i tempi. Si occupò ad esempio di cercare gli avvocati, e non

era cosa semplice trovare in quegli anni che si prendesse l'onere di difendere un «politico». Per queste sue attività ricevette molti aiuti dalla Rete Radié Resch, l'associazione umanitaria fondata in Italia da Ettore Masina, da Amnesty International e in parte dallo stesso Pci. In tal modo poté aiutare materialmente molti carcerati.

Teneva poi i contatti con le famiglie, i cui membri venivano discriminati nella società e sul lavoro, e dava loro, se necessario, un sostegno economico. Ma soprattutto si sforzava di tenere vivo dentro la Chiesa e dentro la società civile l'interesse per i prigionieri politici che lottavano per una causa giusta e che non dovevano assolutamente essere considerati dei criminali. Pochi di loro, del resto, avevano commesso atti di violenza e anche in questo caso mai avevano usato gli strumenti del terrorismo. Don Renzo fu molto aiutato in questa sua opera da alcuni vescovi: Dom Avelar Brandao Vilella di Salvador Bahia, Dom Helder Camara di Recife, Dom Evaristo Arns di San Paolo, Dom Hipolyto Adriano di Nova Iguaçu, Dom Walid Carleiros di Volta Redonda, Dom Marcello Cavalheiros di João Pessoa. Ma questo non era di per sé una garanzia sufficiente. «Quando andavo a visitare i carcerati con regolarità - ricorda don Renzo - portavo sempre con me una lettera del mio vescovo, il cardinale Dom Avelar, ove si diceva che io agivo in suo nome. All'inizio tutto andò liscio; poi la polizia si rese conto che giravo per tutti i carceri del paese e che la mia azione era pericolosa per il regime. Volevano fermarmi. Una volta che ero in Italia uscì su tutti i giornali del Brasile la notizia che io ero organicamente legato all'opposizione armata. La cosa non aveva fondamento, ma la dittatura sperava di intimidirmi e di farmi rinunciare a tornare in Brasile. L'appoggio immediato e fermo dell'arcivescovo di Salvador frustrò questo tentativo del potere politico».

Durante la sua attività a favore dei prigionieri brasiliani don Rossi ebbe anche un ruolo importante nel muovere l'opinione pubblica internazionale, e italiana in particolare, a favore del ritorno della democrazia in Brasile. Nel 1976 si cominciarono ad organizzare i primi movimenti per l'amnistia. All'inizio ne fu tollerato uno solo femminile. Solo nel 1979 prese vita un movimento generale di amnistia: siamo già in una fase in cui la dittatura si fa meno rigida. Per preparare il terreno favorevole a questa campagna a livello internazionale nel 1978 don Rossi ebbe l'incarico di andare in Europa a incontrare il maggior numero possibile di profughi politici brasiliani. Visitò così dieci paesi europei e ventidue città diverse. In questa occasione ebbe modo di parlare due volte, a Londra e a Stoccolma, col presidente di Amnesty International. Al tempo stesso svolse un'attività molto intensa in Italia. Incontrò Berlinguer e Tatò del Pci, Pertini e Lagorio del Psi, Zaccagnini e Granelli della Dc.

Don Rossi ricorda con particolare simpatia l'incontro con Enrico Berlinguer, avvenuto il 9 maggio del 1978, il giorno stesso della morte di Moro. Il leader comunista, con l'umiltà che lo caratterizzava, si disse molto interessato al problema dei prigionieri politici, ma al tempo stesso confessò che non conosceva bene la realtà del movimento di resistenza in Brasile. Fu quella un'esperienza significativa per entrambi. Negli anni successivi, quando gli capitava di parlare della dittatura brasiliana, Berlinguer si riferiva spesso al colloquio avuto col prete fiorentino.

Don Renzo Rossi è un pezzo vivo della storia drammatica del Brasile contemporaneo. Non aveva la vocazione dell'eroe, ma lo è diventato, spinto dalle circostanze. La sua vicenda testimonia la saggezza dell'assunto della teologa Adriana Zarrì: «Santi, lo si diventa per distrazione».

Bruno D'Avanzo